

«Vivere il mistero dell'Eucaristia»

L'Eucaristia tra celebrazione e vita

GIANFRANCO VENTURI



La liturgia e, in particolare l'Eucaristia, sono il centro di tutta la vita della Chiesa e del cristiano: «La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutto il suo vigore. Infatti [...] dalla liturgia, *particolarmente dall'Eucaristia*, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini e quella glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa» (*Costituzione liturgica* 10).

«L'Eucaristia, – scrive il Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Ecclesia de Eucaristia* –, presenza salvifica di Gesù nella comunità dei fedeli e suo nutrimento spirituale, è quanto di più prezioso la Chiesa possa avere nel suo cammino nella storia... La Chiesa ha ricevuto l'Eucaristia da Cristo suo Signore non come un dono, pur prezioso fra tanti altri, ma come il dono per eccellenza, perché dono di se stesso, della *sua persona nella sua santa umanità, nonché della sua opera di salvezza*» (EdE 9 e 10).

1. Diventare “Eucaristia”

Il cristiano è pienamente se stesso e rivela la sua vera identità quando è una persona «fatta» o «modellata» ad immagine dell’Eucaristia, quando sa esprimere nel suo quotidiano ciò che vive nel mistero che ha celebrato. San Paolo nella lettera che leggiamo a Pasqua parla dei cristiani come coloro che sono chiamati ad essere la «pasta nuova» dell’Eucaristia: «Voi siete azzimi [...], azzimi di sincerità e di verità» (1Cor 5,7-8). San Leone Magno in un discorso sulla Passione afferma: «Non altro opera la partecipazione al corpo e al sangue di Cristo che farci passare in ciò che assumiamo» (*Sermo 12 de Passione*).

1.1. Vivere il mistero della presenza del Risorto

Il primo aspetto dell’Eucaristia è quello di essere *il mistero della presenza del Signore tra i suoi* significata da vari segni: quello dell’assemblea, quello di chi la presiede, dei vari ministeri, della parola. In modo del tutto particolare egli è presente «realmente, veramente e sostanzialmente» nei segni del pane e del vino come «pane di vita eterna» e «calice dell’eterna salvezza» e ci fa dono dello Spirito Santo; in tal modo egli santifica coloro che con fede e amore partecipano alla celebrazione eucaristica.

Non si tratta di una presenza statica, ma dinamica; nel passato si era accentuata la presenza reale sotto le specie eucaristiche; oggi si sottolinea l’Eucaristia come presenza del mistero dell’evento pasquale: Cristo è presente attualizzando la sua morte e risurrezione, per cui noi proclamiamo la nostra fede dicendo: «Annunciamo la sua morte, proclamiamo la sua risurrezione nell’attesa della sua venuta». L’opera della salvezza «non rimane confinata nel passato, giacché “tutto ciò che Cristo è, tutto ciò che ha compiuto e sofferto per tutti gli uomini, partecipa dell’eternità divina e perciò abbraccia tutti i tempi”» (EdE 11).

Per vivere il mistero di questa presenza noi siamo chiamati innanzitutto *a renderci presenti a Cristo nell’Eucaristia*, cioè a partecipare alla celebrazione: non si può realizzare nulla senza questa reciproca presenza. In questa partecipazione noi incontriamo il Dio-con-noi, il Dio-in-mezzo-a-noi, nostro compagno di viaggio verso la vita eterna, nostro consolatore e sostegno nelle difficoltà del cammino, nostra «via» al Padre nella concretezza della vita di ogni giorno.

Questa presenza alla celebrazione è certo fisica, ma non basta, essa deve essere spirituale, di fede; non soltanto passiva, ma attiva, cioè di partecipazione ai vari momenti: ascolto della parola di Dio, offerta al Padre del sacrificio di Cristo, comunione al suo Corpo e al suo Sangue; è la condizione prima per poter entrare nel grande mistero dell'Eucaristia.

Il secondo aspetto poi di questo vivere la presenza eucaristica del Signore è *renderci presenti agli altri*. Come il Signore è presente nell'Eucaristia per renderci partecipi di tutto il suo mistero e partecipare a tutta la nostra vita, così noi, partendo dalla celebrazione eucaristica, non possiamo fare a meno di renderci presenti nel Signore al mondo e partecipare alla vita degli uomini, condividendone gioie e dolori. In particolare, nell'Eucaristia il sacerdote trova la sorgente e il modo dell'essere presente e partecipare alla vita del suo popolo; il salesiano scopre il fondamento del suo carisma di presenza tra i giovani e il modo di realizzare quella che viene detta «assistenza».

1.2. Vivere permanentemente il mistero della presenza del Risorto

La presenza eucaristica del Signore non si limita al tempo della celebrazione della Messa, ma è «permanente», cioè continua a sussistere, sotto i segni del pane e del vino consacrati, anche dopo la celebrazione.

A questa presenza permanente noi rispondiamo con «il culto dell'Eucaristia», che consiste essenzialmente nell'adorazione dell'Eucaristia, nella preghiera silenziosa e in tante altre forme tra le quali quella che viene detta «visita al Santissimo».

È bene sottolineare che questa permanente presenza del Signore non è passiva: il Signore non è presente per ricevere la nostra visita, la nostra preghiera e la nostra adorazione, ma per coinvolgerci nella sua continua preghiera, nella sua adorazione al Padre, dal momento che come risorto, costituito sacerdote della nuova ed eterna alleanza, è sempre vivo e intercede per noi presso il Padre (cf *Eb* 7,25).

La sua permanente presenza diventa pressante invito a renderci anche noi presenti a lui e ai suoi fratelli a cui egli ci invia non un giorno ma sempre, continuando l'«adorazione» con l'andare incontro e servendo ogni uomo, «facendogli visita».

1.3. *Vivere i vari aspetti del mistero pasquale*

L'Eucaristia è presenza della pasqua di Cristo: «non ne è solo l'evocazione, ma la ri-presentazione sacramentale. È il sacrificio della Croce che si perpetua nei secoli» (EdE 11). Giustamente il popolo, alla proclamazione del «mistero della fede» fatta dal sacerdote, dice: «Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione!».

È un mistero così ricco che può essere compreso solo considerandolo sotto vari aspetti: mistero della parola e della preghiera, di *kenosis*, di offerta sacrificale, di ringraziamento, di unità, di comunione, di fraternità e di carità, mistero missionario, mistero escatologico, mistero della fede che suscita lo stupore.

Sono tanti aspetti che la celebrazione ripresenta unitariamente e la cui partecipazione ci abilita e impegna a vivere nella vita quotidiana.

1.4. *Vivere il mistero della parola*

Il rito della pasqua ebraica (*seder*) prevede che venga letto il grande racconto (*Hagadah*) dell'Esodo che ogni ebreo percepisce come attuale. Nell'ultima cena il Signore manifesta ai suoi che egli porta a compimento quel racconto. Secondo san Giovanni, Gesù si dilunga in un discorso e in una solenne preghiera nelle cui pieghe è possibile intravedere l'eco della pasqua ebraica. Nelle sue apparizioni dopo la risurrezione, è possibile intravedere la struttura fondamentale dell'attuale Eucaristia: egli, «incominciando da Mosè, dai profeti e dai salmi», annuncia il compimento di tutte le Scritture nella sua Pasqua.

Fedele al suo Signore la Chiesa, riunendosi, si pone in ascolto di quei racconti che, attraverso la loro proclamazione, sono resi in qualche modo presenti.

Partecipando alla liturgia della parola non solo noi ascoltiamo un racconto, ma siamo chiamati a prendervi parte. Ascoltare la parola non vuol dire solo accogliere quello che le parole significano ma anche ciò a cui esse rimandano, cioè l'evento che esse proclamano e attualizzano, e che attende di divenire nuovo evento per noi oggi. Questo significa vivere il mistero della parola: non essere semplicemente uditori della parola, ma partecipi di quella parola.

Questa parola, accolta e vissuta nella celebrazione, attende poi di rivivere nella vita quotidiana in modo che ogni avvenimento ne sia illuminato e diventi momento di salvezza.

Nell'Eucaristia impariamo uno stile di ascolto: accogliere parole e fatti della vita sull'esempio di Maria, maestra dell'ascolto, che accolse la parola dell'angelo e la conservava insieme ai fatti della vita che si presentavano meditandoli nel suo cuore.

1.5. Vivere il mistero della «kenosis» di Cristo

Nel mistero dell'Incarnazione che trova compimento nella Pasqua, Cristo Gesù ha compiuto come una *kenosis*, cioè come uno spogliamento e uno svuotamento degli attributi propri della sua divinità: «Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò (letteralmente annientò) se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte in croce» (Fil 2,6-8).

Nell'incarnazione e nella pasqua avviene una triplice «discesa» o spogliamento del Figlio di Dio: da Dio a uomo; da uomo a servo obbediente; da servo obbediente a crocifisso.

«Questa "discesa" – scrive Giuseppe De Rosa – si rinnova nell'Eucaristia: il Figlio di Dio si rende presente non nello splendore della sua gloria di Risorto, ma nascondendosi sotto i segni, estremamente umili, del pane e del vino. Non solo egli non appare "nella forma di Dio", ma neppure nella "forma di uomo", come è apparso nella sua vita terrena. Cioè nell'Eucaristia la sua *kenosis*, il suo "spogliamento" è più profondo e radicale di quanto fosse nella sua condizione umana. Due elementi materiali – il pane e il vino – nella scala degli esseri sono di valore incomparabilmente inferiore alla natura umana. Così l'Eucaristia è il mistero dell'umiltà, del nascondimento e della debolezza di Dio; è il mistero di Dio che si mette nelle mani degli uomini e si espone ad essere non considerato, ad essere trascurato e perfino oltraggiato nella maniera più nefanda, come avviene talvolta nei riti satanici».

Per conseguenza vivere l'Eucaristia come mistero di *kenosis* significa vivere nell'umiltà, nel nascondimento e nel silenzio, non per le nostre capacità, ma per la forza dello Spirito che ci viene donata nella celebrazione. L'Eucaristia è anche la scuola in cui impariamo ad essere discepoli di Cristo «mite e umile di cuore»,

a combattere l'orgoglio, la sete di dominare, di apparire, di essere ammirati, di primeggiare; impariamo a servire e, soprattutto, a «perdere la nostra vita» nel dono di noi stessi a Dio e ai fratelli.

1.6. *Vivere il mistero dell'offerta sacrificale*

Cristo ha offerto se stesso sulla croce una volta per tutte per la salvezza di tutti (Eb 9,24-28). Questa offerta sacrificale della sua vita al Padre viene attualizzata nella celebrazione dell'Eucaristia, nei segni del pane e del vino quando viene detto: «Questo è il mio corpo dato per voi;... questo è il mio sangue versato per voi e per tutti in remissione dei peccati».

Non si deve pensare che Cristo si sacrifichi nuovamente, ma che attraverso il rito eucaristico viene ripresentato quell'unico suo sacrificio. Scrive Giovanni Paolo II: «La Chiesa vive continuamente del sacrificio redentore, e ad esso accede non soltanto per mezzo di un ricordo pieno di fede, ma anche in un contatto attuale, poiché *questo sacrificio ritorna presente*, perpetuandosi sacramentalmente, in ogni comunità che lo offre per mano del ministro consacrato. In questo modo l'Eucaristia applica agli uomini d'oggi la riconciliazione ottenuta una volta per tutte da Cristo per l'umanità di ogni tempo. In effetti, "il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'Eucaristia sono *un unico sacrificio*". Lo diceva efficacemente già san Giovanni Crisostomo: "Noi offriamo sempre il medesimo Agnello, e non oggi uno e domani un altro, ma sempre lo stesso. Per questa ragione il sacrificio è sempre uno solo. [...] Anche ora noi offriamo quella vittima, che allora fu offerta e che mai si consumerà"» (EdE 12).

L'unico e identico sacrificio di Cristo «viene ripresentato continuamente per coinvolgere in questa offerta tutti gli uomini, di tutti i tempi e da un confine all'altro della terra. In ogni Eucaristia la Chiesa offre al Padre il sacrificio di Cristo e, con Cristo, offre se stessa al Padre "in sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, realizzando in tal modo il suo culto spirituale" (Rm 12,1). Infatti nel donare alla Chiesa il suo sacrificio, Cristo ha voluto fare suo il sacrificio spirituale della Chiesa, chiamata ad offrire, col sacrificio di Cristo, anche se stessa. Ce lo insegna, per quanto riguarda tutti i fedeli, il Concilio Vaticano II: "Partecipando al Sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con essa"» (EdE 13).

Per vivere l'Eucaristia nella sua verità più profonda è necessario che ci lasciamo coinvolgere da Cristo nella sua offerta al Padre, facendo della nostra vita un «dono», un'«offerta» a Dio e agli uomini. Tutta la vita, nelle sue varie espressioni, può entrare a far parte di questo dono. Riferendosi ai laici la costituzione *Lumen Gentium* del Vaticano II dice: «Tutte le loro [dei laici] attività, preghiere e iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e le molestie della vita anche se sono sopportate con pazienza, *diventano offerte spirituali gradite a Dio attraverso Gesù Cristo* (cf. *1Pt 2,5*); nella celebrazione dell'Eucaristia sono in tutta pietà presentate al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore» (LG 34).

Come si vede, tutto fa parte di questa offerta, anche i momenti di «sollievo spirituale e corporale», i periodi di riposo, di distensione, di festa. Noi viviamo il mistero dell'Eucaristia quando come Gesù cerchiamo e facciamo sempre la volontà del Padre (*Gv 5,30*), compiendo come lui l'opera che il Padre ci ha affidato (cf *Gv 4,34; 6,38*), e bevendo il calice che ci viene offerto (cf *Mc 14,36*).

Il mistero dell'offerta sacrificale di Gesù riattualizzata nella messa è per noi il modello della nostra vita di discepoli e, insieme, la fonte da cui attingere ogni giorno la forza per seguire Gesù Cristo, portando dietro di lui la nostra croce (cf *Mt 16,24*).

1.7. *Vivere il mistero del servizio*

Nella celebrazione eucaristica è Gesù che offre la sua vita al Padre, per gli uomini peccatori, per la loro salvezza; il cristiano che vi partecipa la traduce concretamente nel vivere per gli altri, nella carità e nel servizio.

L'evangelista Giovanni, parlando dell'Ultima Cena di Gesù con i suoi discepoli, mette il gesto della lavanda dei piedi là dove gli altri evangelisti collocano l'istituzione dell'Eucaristia, e ne spiega il senso: «Se io – dice Gesù – il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (*Gv 13,14-15*).

In questo modo egli ci dice che chi partecipa alla sua cena deve fare anche lui la lavanda dei piedi, o, meglio, che la lavanda dei piedi è il modo per prendere parte alla sua cena.

Perciò chi celebra l'Eucaristia riceve quella forza per vivere la sua vita nel servizio dei suoi fratelli. Solamente allora l'Eucaristia è ricevuta con frutto. A conferma di questo il Vangelo di Luca ci riferisce che, proprio dopo aver istituito l'Eucaristia (Lc 22,19-20), Gesù definisce la sua vita come servizio: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27). Partendo dall'Eucaristia noi ci rendiamo presenti in mezzo agli uomini come coloro che servono e rendendo così presente il nostro salvatore.

1.8. Vivere il mistero del ringraziamento

Nell'ultima Cena Gesù, prendendo il pane e il calice preparati sulla mensa, «benedisse e rese grazie»: è la prima preghiera eucaristica che fonda tutte le altre. L'azione di grazie non è solo uno dei tanti aspetti della messa, ma il suo nucleo centrale, ciò che dà il nome a tutto il rito che ben presto viene detto «*eu-caristia*», «bene-dire».

Nella celebrazione eucaristica noi siamo la Chiesa che prolunga tutti i canti e le preghiere di lode e di ringraziamento del popolo d'Israele, ma in particolare riattualizziamo il grazie di Gesù nell'Ultima Cena pasquale: il nostro grazie è fatto oggi «per Cristo con Cristo e in Cristo nell'unità dello Spirito Santo».

Per vivere questo momento siamo invitati a «volgere ed elevare i cuori al Signore». Tutto qui si eleva: noi ci alziamo in piedi, il sacerdote alza le mani, fino al momento finale quando le mani si elevano con i doni diventati «Eucaristia».

L'Eucaristia presuppone un atteggiamento quotidiano di «rendere grazie», cosa possibile se sapremo vedere in tutti gli avvenimenti la presenza amorosa di Dio e anche davanti a situazioni dolorose sapremo, come il salmista e Gesù, rendere lode a Dio nostro scudo e nostra salvezza.

Vivere l'Eucaristia non comporta solo «rendere grazie», ma anche «diventare grazie». Nella tradizione salesiana don Bosco ha visto le Figlie di Maria Ausiliatrice come suo grazie a Maria e a Dio.

1.9. Vivere il mistero della comunione

Nella celebrazione dell'Eucaristia noi entriamo in comunione con Cristo e in lui con gli altri e con l'intero creato.

Innanzitutto noi entriamo in «comunione» con Cristo, con il suo Corpo e con il suo Sangue. Afferma san Paolo: «Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione (*koinonia*) con il corpo di Cristo?» (1Cor 10,16).

Gli Apostoli, accogliendo nel Cenacolo l'invito di Gesù: «Prendete e mangiate [...]. Bevetene tutti [...]» (Mt 26,26-27), sono entrati, per la prima volta, in comunione sacramentale con Lui. Da quel momento, sino alla fine dei secoli, la Chiesa si edifica mediante la comunione sacramentale col Figlio di Dio immolato per noi, fedele al suo mandato: «Fate questo in memoria di me [...]. Fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me» (1Cor 11,24-25; cf Lc 22,19).

Inoltre entrando in comunione con Cristo, partecipando del suo corpo e del suo sangue, noi entriamo in «comunione» con tutti gli altri: il corpo e il sangue infatti è dato e versato «per voi e per tutti». «Possiamo dire – scrive Giovanni Paolo II – che non soltanto ciascuno di noi riceve Cristo, ma che anche Cristo riceve ciascuno di noi. Egli stringe la sua amicizia con noi: “Voi siete miei amici” (Gv 15,14). Noi, anzi, viviamo grazie a Lui: “Colui che mangia di me vivrà per me” (Gv 6,57). Nella comunione eucaristica si realizza in modo sublime il “dimorare” l'uno nell'altro di Cristo e del discepolo: “Rimanete in me e io in voi” (Gv 15,4)» (EdE 22).

Infine l'Eucaristia è primizia della comunione con tutto il creato e con tutto il lavoro umano. Nel segno del pane e del vino, frutti della terra e del lavoro dell'uomo, le cose ritornano al loro creatore e diventano segni di salvezza per l'uomo. La terra non è più maledetta e non produce più spine, ma è benedetta e apportatrice di grazia. Con l'Eucaristia non è solo il corpo dell'uomo che viene reso partecipe, già fin da ora, della risurrezione; bensì è anche la realtà materiale che comincia a «entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,21).

Vivere l'Eucaristia come mistero di comunione significa per il cristiano essere in comunione spirituale con Cristo durante l'intera giornata, nel proprio lavoro e in tutto ciò che forma la trama della vita di ciascuno; significa essere in comunione con tutta la Chiesa, con le sue difficoltà, con le sue necessità, con i suoi problemi e le sue angosce, perché, come dice Origene, la comunione con Cristo è sempre comunione con la Chiesa.

Significa vivere in comunione con tutti gli uomini, in partico-

lare con tutti quelli che soffrono: i malati, le vittime della fame e della guerra, della droga e della prostituzione, i profughi, i perseguitati per motivi di razza, di nazionalismo, di religione, perché in tutte queste persone Gesù rinnova e continua la sua passione lungo la storia umana. Infatti l'Eucaristia è celebrata e offerta al Padre *per* tutti gli uomini, affinché «tutti siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4).

Significa infine guardare a tutto ciò che esiste, a tutte le creature non come ad esseri da sfruttare ma ad amici, nello stile francescano del cantico delle creature.

1.10. *Vivere il mistero dell'unità*

L'Eucaristia non solo mette in comunione ma in Cristo realizza l'unità. Gesù è morto per riunire i dispersi figli d'Israele (cf Gv 11,52), per fare dei due popoli l'unico popolo di Dio (Ef 2,13-19). Nel mistero della pasqua, che l'Eucaristia attualizza, si realizza perciò il mistero dell'unità della Chiesa: «Il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,16-17).

I simboli del pane formato da molti chicchi di grano e del vino formato da molti acini d'uva che vengono utilizzati nella celebrazione, non solo esprimono l'unità, ma anche la realizzano. L'Eucaristia è fattore di unità tra Cristo e i cristiani e dei cristiani tra loro. Scrive san Giovanni Crisostomo: «Che cos'è infatti il pane? È il corpo di Cristo. Cosa diventano quelli che lo ricevono? Corpo di Cristo; ma non molti corpi, bensì un solo corpo. Infatti, come il pane è tutt'uno, pur essendo costituito di molti grani, e questi, pur non vedendosi, comunque si trovano in esso, sì che la loro differenza scompare in ragione della loro reciproca perfetta fusione; alla stessa maniera anche noi siamo uniti reciprocamente fra noi e tutti insieme con Cristo» (*Omelie sulla I Lettera ai Corinzi*, 24,2).

Similmente san Cirillo di Alessandria insegna: «Gesù santifica i fedeli con la comunione del suo Corpo e fa di tutti un solo e medesimo [corpo] con il suo. Noi dunque siamo tutti "uno" nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo per la comunione del sacro Corpo di Gesù e del medesimo Spirito» (*Sul vangelo di Giovanni*, 11,11).

Per questa unità noi partecipiamo, non solo all'amore di Cristo, ma a ciò che egli è, al suo amore al Padre e agli uomini, alla

sua incarnazione, alla sua morte e risurrezione, per mezzo dello Spirito che Cristo gli dona. San Cirillo di Gerusalemme giunge ad affermare: «Nel segno del pane ti vien dato il corpo e nel segno del vino ti vien dato il sangue, perché ricevendo il corpo e il sangue di Cristo tu diventi *concorporeo e consanguineo* di Cristo. Avendo ricevuto in noi il suo corpo e il suo sangue, ci trasformiamo in portatori di Cristo, anzi, secondo san Pietro, diventiamo “partecipi della natura divina” (2Pt 1,4)» (*Catechesi mistagogiche*, 4,3).

Seguendo questa tradizione Giovanni Paolo II dice: «L'Eucaristia è un “sacramento”, cioè un segno “efficace”, vale a dire un segno che “produce” e “attua” quello che significa. Il partecipare alla cena del Signore produce quindi la comunità e la fraternità cristiana. Questo è il motivo per cui i cristiani si chiamano “fratelli”: fratelli di Cristo e fratelli tra loro. Così la comunità o fraternità cristiana, che è la Chiesa, nasce dalla comunione eucaristica e mediante essa si rafforza. C'è dunque una “fraternità eucaristica” che supera la fraternità di sangue e di patria, e che fa dei cristiani la “famiglia di Dio” o, come dice san Paolo, i “familiari di Dio” (Ef 2,19) e i “fratelli nella fede” (Gal 6,10)» (G. De Rosa).

Di più. Uniti a Cristo, i cristiani sono uniti con la Trinità. Scrive sant'Ilario di Poitiers: «Se Cristo ha preso veramente la carne del nostro corpo, noi nell'Eucaristia riceviamo veramente la carne del suo Corpo e perciò siamo una cosa sola, perché il Padre è in lui ed egli è in noi. Per il Figlio e con il Figlio noi siamo uniti con il Padre per lo stesso Figlio che abita in noi con la sua carne» (*De Trinitate*, 8,13).

Vivere l'Eucaristia significa per noi impegnarsi a superare tutte le forme di divisione, di rottura e di contrasto per motivi culturali, razziali, sociali, politici, religiosi che esistono tra gli uomini, nelle società, nelle famiglie, nella Chiesa, nelle comunità religiose; significa lavorare per l'unità ecumenica di tutto il popolo di Dio, cioè di tutti i battezzati, nell'unica Chiesa di Cristo, secondo la preghiera di Gesù: «Perché tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me e io in te» (Gv 17,21).

Si tratta di vivere un mistero di carità attiva, che cioè si traduce in atti di carità, di dono di sé a Dio, sommamente amato, e ai fratelli, figli di Dio e sue immagini. Afferma san Tommaso d'Aquino che «per la virtù di questo sacramento la carità si pone in azione» (*Summa Theol.*, III, q. 79, a. 1, ad 2).

1.11. Vivere il mistero della missione di Cristo

Quando Gesù si congeda definitivamente dagli apostoli il giorno dell'ascensione dona loro tutto ciò che ha ricevuto: «ogni potere in terra e in cielo»; in particolare, affida loro la sua missione: «Andate... battezzate...»; assicura che sarà sempre presente: «Sarò sempre con voi tutti i giorni»; dà la sua benedizione.

Al termine della celebrazione si rinnova questo invio in missione: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). Dalla celebrazione del sacrificio della Croce e dalla comunione col corpo e con il sangue di Cristo «la Chiesa trae la necessaria forza spirituale per compiere la sua missione. Così l'Eucaristia si pone come *fonte* e insieme come *culmine* di tutta l'evangelizzazione, poiché il suo fine è la comunione degli uomini con Cristo e in Lui col Padre e con lo Spirito Santo» (EdE 22).

1.12. Vivere il mistero escatologico

In ogni Eucaristia noi annunziamo «la morte del Signore finché egli venga» (1Cor 11,26). Ogni messa è perciò compiuta nell'attesa del Signore. Per questo, nelle primitive comunità cristiane si chiudeva con le parole *Maranà tha* (Vieni, Signore!) (1Cor 16,22).

L'Eucaristia è tensione verso la meta, pregustazione della gioia piena promessa da Cristo (cf Gv 15,11); in certo senso, essa è anticipazione del Paradiso, «pegno della gloria futura». Tutto, nell'Eucaristia, esprime l'attesa fiduciosa che «si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo». Colui che si nutre di Cristo nell'Eucaristia non deve attendere l'aldilà per ricevere la vita eterna: *la possiede già sulla terra*, come primizia della pienezza futura, che riguarnerà l'uomo nella sua totalità.

Questo atteggiamento di attesa accompagna tutta la nostra vita; noi non brancoliamo nel buio, abbiamo una meta che in un certo senso già raggiungiamo attraverso l'Eucaristia. «Conseguenza significativa della tensione escatologica insita nell'Eucaristia – scrive il Papa – è anche il fatto che essa dà impulso al nostro cammino storico, ponendo un seme di vivace speranza nella quotidiana dedizione di ciascuno ai propri compiti. Se infatti la visione cristiana porta a guardare ai “cieli nuovi” e alla “terra nuova” (cf Ap 21,1), ciò non indebolisce, ma piuttosto *stimola il nostro senso di responsabilità verso la terra presente*. Desidero riba-

dirlo con forza all'inizio del nuovo millennio, perché i cristiani si sentano più che mai impegnati a non trascurare i doveri della loro cittadinanza terrena. È loro compito contribuire con la luce del Vangelo all'edificazione di un mondo a misura d'uomo e pienamente rispondente al disegno di Dio. Annunziare la morte del Signore "finché egli venga" (1Cor 11, 26) comporta, per quanti partecipano all'Eucaristia l'impegno di trasformare la vita, perché essa diventi, in certo modo, tutta "eucaristica". Proprio questo frutto di trasfigurazione dell'esistenza e l'impegno a trasformare il mondo secondo il Vangelo fanno risplendere la tensione escatologica della celebrazione eucaristica e dell'intera vita cristiana: "Vieni, Signore Gesù!" (Ap 22,20)» (EdE 20).

2. Conclusione: mistero che suscita lo stupore

Più entriamo nel mistero dell'Eucaristia e più la viviamo, più siamo portati a sentimenti di grande e grato stupore. «C'è, nell'evento pasquale e nell'Eucaristia che lo attualizza nei secoli, una "capienza" davvero enorme, nella quale l'intera storia è contenuta, come destinataria della grazia della redenzione. Questo stupore deve invadere sempre la Chiesa raccolta nella Celebrazione eucaristica» (EdE 5).

Per una riflessione personale o condivisa

1. L'Eucaristia mira a renderci capaci di esprimere nel nostro quotidiano ciò che viviamo nel mistero celebrato, che è innanzitutto presenza del Signore tra di noi: come possiamo concretamente rendere permanente e dinamica questa presenza, anche fuori del momento liturgico, a livello personale e comunitario?
2. Quali sono le virtù morali e gli atteggiamenti che possiamo attingere dal Cristo eucaristico per l'esercizio della missione pastorale salesiana?
3. Comunione e comunità: a quali conversioni concrete siamo chiamati nelle nostre relazioni comunitarie per celebrare degnamente la Cena del Signore?

Letture e fonti

Sono stati citati, in ordine: GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia. Lettera enciclica ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici sull'Eucaristia nel suo rapporto con la Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2003; LEONE MAGNO, *I sermoni sul mistero pasquale*, Bologna, EDB, 2000; G. DE ROSA, *L'eucaristia vissuta. Linee di spiritualità eucaristica*, in «La Civiltà Cattolica» 155 (2003) I, 561-569; GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento alle lettere di s. Paolo ai Corinti*. Traduzione di Cecilia Tirone. II: *Lettera prima. Omelie 23-44*, Siena, Cantagalli, 1962; CIRILLO D'ALESSANDRIA, *Commento al Vangelo di Giovanni*. Traduzione, introduzione e note di Luigi Leone, Roma, Città Nuova, 1994, 3 voll.; CIRILLO DI GERUSALEMME, *Le catechesi*. Traduzione, introduzione e note a cura di Calogero Riggi, Roma, Città Nuova, 1993; ILARIO DI POITIERS, *La Trinità*. A cura di Giovanni Tezzo, Torino, UTET, 1971.

Si suggerisce la lettura di: A. VANHOYE, *L'Eucaristia fonte e apice della vita consacrata*, in «Vita Consacrata» 32 (2003) 339-355; S. DIANICH, *Eucaristia e spiritualità pastorale*, in «La Nuova Alleanza» 86 (1981) 515-521.